

Nella festa della conversione di Paolo preghiamo per l'ecumenismo
La via di Damasco, via verso l'unità

di Tiziano Torresi

(segue)

Si conclude oggi, nella luce spirituale della conversione dell'apostolo Paolo che la liturgia ci fa rivivere, la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Per otto giorni abbiamo pregato ma, come sempre, questa occasione non può e non deve restare estemporanea, fine a se stessa e non può interrompersi la nostra supplica perché l'unità dei credenti in Cristo si avvicini e giunga a compimento. L'ecumenismo trova la strada principale di realizzazione proprio in questa preghiera condivisa, innalzata a Dio *una voce*, con la stessa assiduità e la stessa con-cordia, armonia dei cuori, che usarono i primi discepoli in attesa dello Spirito Santo attorno a Maria. E certo i giorni scorsi ci hanno ricordato quanto sia importante crescere nella nostra formazione ecumenica, nella conoscenza del cammino pastorale e teologico sin qui compiuto e nella consapevolezza che solo un impegno condiviso per il dialogo può aprire nuovi cammini di riconciliazione.

È particolarmente significativa la coincidenza dell'odierna festa della conversione di San Paolo, che in questo anno giubilare, bimillenario della nascita dell'apostolo delle genti, la Chiesa ci invita a solennizzare. Sulla via di Damasco, nell'incontro con il Risorto Paolo trova la ragione di tutta la successiva predicazione. L'essere stato anche lui testimone della resurrezione per la stessa visione della luce pasquale ed essere stato mandato dal Cristo ad annunciarlo alle nazioni costituiscono, come riconosciuto più volte nelle sue lettere, le caratteristiche principali del suo successivo, instancabile apostolato. È una conversione radicale, totalizzante che la grazia prorompente del Signore ha operato a tal punto che Paolo scriverà, con parole di straordinaria bellezza: "Vivo, ma non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (*Gal 8, 20*).

Ebbene, una conversione radicale è anche l'inizio di ogni autentico desiderio di ecumenismo. Ce lo insegna senza possibili equivoci la *Unitatis redintegratio*: "Non esiste un vero ecumenismo senza interiore conversione. Infatti il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento dell'animo, dall'abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità. Perciò dobbiamo implorare dallo Spirito divino la grazia di una sincera abnegazione, dell'umiltà e della dolcezza nel servizio e della fraterna generosità di animo verso gli altri. «Vi scongiuro dunque - dice l'Apostolo delle genti - io, che sono incatenato nel Signore, di camminare in modo degno della vocazione a cui siete stati chiamati, con ogni umiltà e dolcezza, con longanimità, sopportandovi l'un l'altro con amore, attenti a conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace» (*Ef 4,1-3*)". Più volte le chiese si sono interrogate sui propri errori, sulle responsabilità storiche in merito alle lacerazioni tra le differenti confessioni, sulle vergognose persecuzioni reciprocamente inferte e subite. Questo lento e prezioso processo di purificazione della memoria non avrebbe senso se non vi fosse dietro una comune e condivisa conversione, un cambio di direzione non solo storico e pastorale ma soprattutto spirituale, un modo di pensare nuovo che nasca da un cuore nuovo; ce lo ricorda Giovanni Paolo II nella indispensabile enciclica *Ut Unum sint*: "la conversione dei singoli cristiani e la continua riforma della Chiesa in quanto istituzione anche umana e terrena, sono le *condizioni preliminari* di ogni impegno ecumenico. Uno dei procedimenti fondamentali del dialogo ecumenico è lo sforzo di coinvolgere le comunità cristiane in questo spazio spirituale, tutto interiore, in cui il Cristo, nella potenza dello Spirito, le induce tutte, senza eccezione, ad esaminarsi davanti al Padre e a chiedersi se sono state fedeli al suo disegno sulla Chiesa" (n 82).

Vi è un altro aspetto che fa della via di Damasco, via di perenne conversione dei singoli credenti e della Chiesa intera, la via privilegiata dell'ecumenismo. Paolo inizia lì, disarcionato dal cavallo e accecato dalla luce divina, la propria missione che tramite i viaggi lo porterà ad annunziare Cristo alle genti, sino a Roma. Occorre riconoscere che un profondo ed inscindibile legame si instaura tra missione ed ecumenismo. Per comprenderlo basterebbe chiederci: con quale credibilità annunciamo alle genti del nostro tempo la nostra fede nell'unico Signore se siamo scandalosamente divisi? La

divisione non è forse un grave pregiudizio all'efficacia di questo annuncio dal momento che contraddice la volontà esplicita di Colui nel quale vogliamo radicare la nostra esistenza? Oppure: che senso ha mirare alla riconciliazione reciproca se la nostra testimonianza non è aperta all'evangelizzazione e alla missione ma chiusa in se stessa? Paolo VI proprio nella Esortazione Apostolica sulla evangelizzazione, *Evangelii nuntiandi*, riconobbe che “la forza dell'evangelizzazione risulterà *molto diminuita*, se coloro che annunciano il Vangelo, sono divisi tra di loro da tante specie di rottura. Non sarebbe forse qui uno dei grandi malesseri dell'evangelizzazione? Infatti, se il Vangelo che proclamiamo appare lacerato da discussioni dottrinali, da polarizzazioni ideologiche o da condanne reciproche tra i cristiani in balia delle loro diverse teorie sul Cristo e sulla Chiesa come potrebbero quelli a cui è rivolta la nostra predicazione non sentirsene turbati, disorientati, se non addirittura scandalizzati? Sì, la sorte dell'evangelizzazione è certamente legata alla testimonianza di unità interna della Chiesa”.

Unità e missione si confermano e rafforzano a vicenda, rendendo l'annuncio di salvezza della Chiesa credibile e fecondo. Non c'è appello: Gesù disse “siano perfetti nell'unità, perché il mondo creda che tu mi hai mandato e li hai amati come ami me (Gv 17, 21)”.

La nostra preghiera allora non vuole interrompersi oggi ma continuare tutto l'anno, essere segnata dallo stesso fervore che entusias mò Paolo sulle strade di un mondo spesso disattento ed insidioso ma in attesa della parola della salvezza. Continuiamo a pregare perché nell'unità ritrovata che ci sforziamo di costruire sia fatta la sua volontà e, così, il mondo creda.